

po grande, ancora una volta io non riesco a percepire l'altro che è di fronte a me, ma lo confondo con il suo sfondo: è la "confusività".

La relazione interpersonale si modula fra queste due situazioni limite: essa è data proprio dalla capacità di avvicinarsi e di allontanarsi senza perdersi, sapendo attraversare gli inevitabili momenti di fusionalità come quelli di confusività, ricreando quella distanza che permette di cogliersi e di cogliere l'altro in un rapporto di alterità.

La relazione interpersonale diventa possibile solo se ognuno di noi riattraversa tutta la propria storia, le proprie relazioni, la propria memoria; solo se la rilegge, la rielabora, ed inventa la propria originale espressione di sé nel mondo.

La relazione interpersonale divie-

ne allora l'apertura di senso di questo riattraversamento, per così dire, storico (vengono in mente i grandi attraversamenti simbolici: il Mar Rosso, la pasqua, l'esodo).

La relazione interpersonale non è mai data, essa è sempre una possibilità aperta, in cui ognuno di noi mette in gioco il suo essere nel mondo.

"La vita è l'arte dell'incontro" dice un poeta brasiliano, spetta ad ognuno di noi, spesso, riscoprirne le infinite sfumature contraddicendo il presente della staticità, per aprirci al futuro della dinamicità. Viene in mente l'altra sollecitudine evangelica: "Maestro, dove abiti", cioè: "Maestro, possiamo entrare in relazione?". "Vieni e vedi", cioè: "Riattraversa e si aprirà per te la visione del tuo essere nuovo, fatto dall'incontro con l'altro".

H., «Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo», Queriniana, Brescia, 1980, p. 12). Allora la stessa comunicazione diviene lo strumento essenziale per ritrovare la nostra identità, e in essa riscoprire ciò che ci sta a cuore e in cui crediamo. E non solo il comunicare, ma anche il modo di comunicare.

Esser capaci di estendersi all'io più riposto significa rivolgere quella parola che si vuole comunicare innanzitutto a se stessi, lasciando che essa giudichi e interPELLI, faccia emergere le zone più recondite dell'io, e soprattutto provochi a prendere posizione di fronte ad essa. Sarà importante, in concreto, che il pastore comprenda che non può dire all'altro ciò che prima non ha «detto» a se stesso e non ha lasciato risuonare nell'intimità del suo io, e di fronte al quale non ha già preso una qualche decisione. È a questo punto che quella realtà o verità diventa personale, e solo ciò che è personale può divenire oggetto di comunicazione. Nessuno può forse pretendere che il pastore viva per intero quel che annuncia, ma che vi si senta profondamente coinvolto e che si stia giocando la vita con quello che annuncia, questo sì. E — come conseguenza — è solo a questa condizione che il messaggio stesso ha speranza di rimanere sempre nuovo e attuale, imprevedibile e origi-

«... la salvezza non dipende da lui, ma da Colui che è annunciato».

Non perfetti, ma coinvolti non Vip, ma servi della Parola

di AMEDEO CENCINI f.d.c.c.

Il coraggio di non essere prete-padrone ma servitore della verità. Inutile ma qualificato, per una pastorale della comunicazione, al di là delle idee e dei consigli su Dio

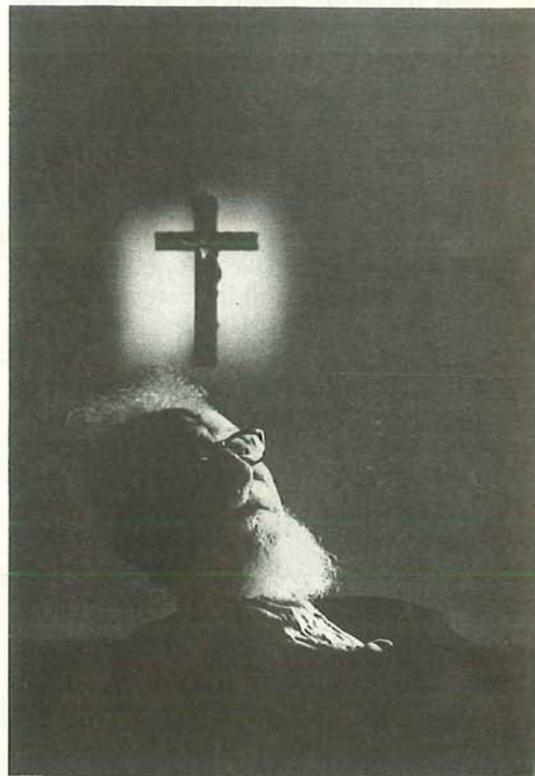
È in crisi la predicazione, la direzione spirituale. La pastorale trova con difficoltà un'incidenza sui problemi della gente.

Amedeo Cencini, «padre canossiano», autore di diverse pubblicazioni — «Amerai il Signore Dio tuo. Psicologia dell'incontro con Dio» (EDB, 1982); «Psicologia e formazione: strutture e dinamismi» (EDB, 1985) (in collaborazione con A. Manenti); «Vivere riconciliati. Aspetti psicologici» (EDB 1985) — ci offre una «radiografia» stimolante, che evidenzia i limiti di certe pastorali distorte, e chiarisce come la comunicazione tra fratelli è già annuncio del Regno.

Annunciatore ma non mezzobusto

Sono tre gli elementi centrali che dan vita all'evento della comunicazione: colui che parla, chi ascolta, il messaggio trasmesso. Secondo Nouwen,

comunicare non è solo un mezzo per farsi capire da un altro, ma rivelazione di sé a se stessi, di sé agli altri; è un «estenderci al nostro io più riposto ed un estendersi fino ai fratelli» (Nouwen



nale, pienamente comprensibile e stimolante: il pastore non è più il «mezzobusto dell'altare», che presenta singolari somiglianze con il cronista del telegiornale: un lettore impeccabile di notizie, che non lo toccano personalmente e che annuncia con notevole distacco interiore, quasi estraniandosi dal messaggio, con scarse speranze di coinvolgere chi ascolta.

Neanche sarà l'annunciatore di se stesso, che, magari senza intenzione, si serve del pulpito per... uso strettamente personale. Il pastore narcisista annuncia una Parola che è al di sopra di lui, ma in realtà la strumentalizza per aumentare la sua stima; potrà anche essere un virtuoso della parola, attratto dal fascino discreto del microfono, molto attento ai gusti del pubblico, per non «dispiacerlo» e averne in cambio considerazione ed applausi. Tentazione grossa e pure molto sottile: difficile per ognuno esserne totalmente indenne. Come è difficile sfuggire alle comunicazioni difensive-reattive, nelle quali l'annuncio può essere contaminato da motivazioni legate a una preoccupazione esagerata di proteggere se stessi, o a un modo istintivo di reagire all'altro (per difendersi o per aggredire).

Fanno parte di questi atteggiamenti certi modi terrificanti di annunciare la buona novella, in cui si attacca un nemico — a volte solo immaginario, spesso neppure presente — o si usano toni veementi, giusto per sentirsi dalla parte dei buoni e per ritenere d'aver fatto quanto si doveva per sconfiggere il male, che viene visto in modo semplicistico tutto da una parte, in certe persone, movimenti, ambienti regolarmente demonizzati, mentre il bene starebbe tutto altrove. L'annunciatore si sente detentore della Verità, pastore-padrone che vive, dunque, il suo essere credente con la pretesa di sapere tutto su Dio e le sue intenzioni, come fosse umiliante o meno perfetto avere dubbi sulla fede. Risultato di queste rozze schematizzazioni sono, a livello di comunicazione, i pregiudizi, gli stereotipi, le distorsioni percettive, le aspettative irrealistiche, certe gremiadi o trionfalismi, la mania di profezie, i transfert positivi o negativi, i doppi messaggi.

L'ascoltatore: la parola ai muti e l'udito ai sordi

Un'altra interessante definizione afferma che la comunicazione è «un continuo processo relazionale, nel

quale i partners assumono rispettivamente i ruoli dell'emittente e dell'ascoltatore» (Franta H., Salonia G., «Comunicazione interpersonale», PAS, Roma, 1981, p. 54), «non è un processo lineare ma una situazione di interazione nella quale i partecipanti influenzano e controllano reciprocamente i loro comportamenti» (ibidem, p. 129). In altre parole, nella comunicazione non esistono ruoli rigidamente attribuibili, ognuno è ora emittente ora ascoltatore, o forse, addirittura, è allo stesso tempo sia l'uno che l'altro.

Non si dà comunicazione, dunque, senza ascolto; diversamente verrebbe a mancare, a colui che parla, un punto di riferimento fondamentale costituito dall'informazione ricevuta dal destinatario (è il cosiddetto processo del feedback), e, senza questa, rischierebbe di parlare a vuoto, cioè a nessuno, o di essere stracapito senza rendersene conto. D'altro canto, è vero pure che non si dà ascolto senza comunicazione, perché ogni modo di ascoltare è già in sé una comunicazione che esprime, almeno implicitamente, il proprio assenso o dissenso, sia perché non è giusto eludere il dovere di una rispo-

sta, di un coinvolgimento, di una presa di posizione di fronte alla proposta altrui.

Senza questo, l'apostolo è il «sordoparlante»: il suo parlare, che non nasce dall'ascolto, è così generico ed astratto da non toccare minimamente i problemi della gente: è la solita «predica della domenica», che viaggia sopra le teste dei fedeli e non si riferisce alla concreta ferialità della vita, è infarcita di luoghi comuni e povera di profezia, annuncio della sua interpretazione e del suo ascolto, ... di se stesso. Nella dinamica pastorale, tutto questo diventa ancor più vero ed esigente: non è solo norma psicologica, ma esigenza che sgorga dalla fede. È infatti lo stesso concetto di fede storica, di verità che si manifesta progressivamente al singolo, di Parola che si nasconde negli eventi e nelle persone, che impone al pastore di mettersi in un atteggiamento costante di ascolto. E non per benigna concessione né semplicemente per benevolenza rispettosa verso l'altro, ma perché anch'egli è luogo teologico in cui si manifesta un progetto redentivo, perché anche in lui è leggibile la stessa ansia di salvez-





za che lo pone in grado di «produrre» senso e verità e lo rende comunque degno d'essere ascoltato e preso in considerazione.

Sul piano della fede, dunque, le relazioni comunicative ottimali sono quelle complementari, nelle quali ciascuno riceve e offre, è disposto ad aiutare ed essere aiutato, pur nella diversità e specificità di ruoli e competenze. Tali relazioni significano reciprocità, condivisione, interdipendenza e fiducia: si impara a comunicare e lavorare assieme su un piano d'uguaglianza. Ebbene, la comunicazione pastorale è, a tutti gli effetti, uno «scambio uguale», flusso e riflusso di doni e accoglienza, perché, al di là dei ruoli diversi e complementari, c'è una uguaglianza fondamentale (due esseri bisognosi e alla ricerca di salvezza e verità) e una stessa sudditanza di fronte alla Parola, che pone entrambi gli interlocutori in situazione di annuncio-ascolto.

Come dice efficacemente questo brano di Gadamer: «C'è qualcosa che sta in mezzo, come dicevano i greci, di cui gli interlocutori partecipano e su cui vengono a uno scambio (...) nel dialogo riuscito essi giungono a collocarsi entrambi nella verità dell'oggetto, ed è questo che li unisce in una nuova comunanza. Il comprendersi nel dialogo non è un puro mettere tutto in gioco, ma un trasformarsi in

ciò che si ha in comune, trasformazione nella quale non si resta ciò che si era». Quanto più questo dialogo deve avvenire nella comunicazione pastorale!

Due semplici applicazioni. Colui che annuncia la buona novella entro una logica di uguaglianza e di scambio deve assolutamente tener conto di questo assunto della psicologia della comunicazione: la capacità di comunicazione della rete d'un gruppo è pari a quella del suo membro che la possiede in misura minore. In altre parole, l'ultimo, il «povero» del gruppo (il bambino, la vecchietta, l'illetterato) è la misura della capacità della comunicazione del gruppo, e colui che annuncia deve adattare il suo linguaggio — come stile e come contenuti — alla sua capacità di comprensione. La pedagogia degli ultimi trova nella legge psicologica che abbiamo appena visto un riscontro importante, che non ritrova invece, purtroppo in tanta comunicazione di Chiesa — ufficiale e non — stranamente e ostinatamente elitaria, cioè non evangelica.

L'altra applicazione, strettamente legata a questa, implica che l'altro sia messo completamente in grado di «dire la sua». È importante che il pastore cerchi di creare quel senso di responsabilità che faccia sentire al singolo fedele come un dovere il suo personale annuncio (naturalmente questa ca-

techesi implicherà che il pastore sappia a sua volta ascoltare), perché la parola «è data» a tutti. «Fare della Chiesa il luogo della comunicazione tra i fedeli è già costruire il Regno» (cfr. AA.VV., «La parola ai muti e l'udito ai sordi. Il problema della comunicazione nella Chiesa» Cittadella, Assisi 1984, p. 146).

Il Messaggio: un'esperienza che ci fa testimoni

Riprendiamo la frase di Gadamer. Il pregio maggiore di quella affermazione mi sembra sia di stabilire il primato della verità dell'oggetto sulla realtà personale soggettiva degli interlocutori: l'oggetto che, nel nostro caso, è la buona novella, la Parola che salva. Tale primato ha notevoli conseguenze sul piano pastorale. Diventa innanzitutto convinzione profonda quando colui che annuncia fa egli stesso quotidianamente l'esperienza d'essere generato-nutrito-salvato dalla Parola. È solo chi ha fatto e fa ogni giorno questa esperienza che può annunciare una parola di salvezza. In fondo, è questo il senso più vero d'essere testimoni. In concreto, ciò significa che la nostra pastorale in genere deve avere una dimensione più esplicitamente comunicativa a più livelli, non restringendo la comunicazione a quella verbale, recuperando e sfruttando maggiormente la dimensione simbolica, e soprattutto ponendo attenzione perché vi sia più sintonia tra messaggio verbale e non-verbale, tra rito e sacramento, tra immagine e gesto, tra memoria e profezia, tra parola e silenzio.

Occorre restituire alla liturgia la dimensione che le è propria, dell'icona, perché tutti vi possano leggere il farsi della salvezza, siano istruiti sui misteri, imparino a contemplare e a gustare la contemplazione.

Se è la Parola ad avere il primato, colui che l'annuncia può rigorosamente giocare solo il ruolo del servo inutile, perché la salvezza non dipende da lui, ma da Colui che è annunciato; però la sua è una «inutilità qualificata». Non è, infatti, una inutilità vuota e inoperosa, e neppure quella inutilità che è legata ai propri fallimenti e incapacità, è piuttosto quella preziosa inutilità di chi semplicemente prepara e dispone, facilita e aiuta, perché l'altro possa ascoltare e gustare la salvezza. Lui resta dietro le quinte, non emerge: tanto più è efficace quanto più è trasparente, tanto più è utile quanto più è inutile e convinto e contento d'esserlo.